

MARINA BERTONCIN e ANDREA PASE

COINVOLGERE, CAPIRE, VALORIZZARE NON FANNO RIMA CON PARTECIPARE

ACQUA E SVILUPPO NEI MONTI MANDARA
(ESTREMO NORD DEL CAMERUN) (*)

Introduzione. – La partecipazione è considerata una delle chiavi di riuscita nelle politiche degli attori che oggi, a scale diverse, intervengono sullo sviluppo locale, tanto da divenire quasi una «parola d'ordine» (Bertoncin e altri, 1999). Il confronto con il territorio però restituisce che numerose smagliature e controversie insidiano la buona riuscita di tali politiche. Gli stessi attori che promuovono gli interventi lamentano come, nonostante tutto il loro impegno, la popolazione non partecipi nella misura attesa.

Il nostro osservatorio per queste considerazioni è rappresentato dai progetti di gestione delle risorse idriche a fini agricoli nell'area del bacino del Lago Ciad ⁽¹⁾. A una prima osservazione, gli obiettivi indicati dai progetti sono pertinenti, le azioni corrispondono a criteri di efficienza nelle modalità di dispiegamento, i risultati attesi appaiono efficaci in rapporto agli obiettivi. Il confronto tra ciò che è dichiarato e ciò che è conseguito, però, sembra evidenziare un equivoco relativo a una partecipazione pensata come mezzo, se non addirittura presupposta come «dato» di partenza, mentre dovrebbe essere essa stessa un obiettivo, un percorso che si costruisce nel suo farsi. Il presupposto dell'agire rivolto a promuovere sviluppo locale infatti è che i destinatari degli interventi siano un soggetto collettivo in grado di riconoscere e legittimare i propri bisogni e problemi (Branca, 2001, p. 89). È quanto Iyébi-Mandjek e Seignobos indicano come mitologia del «comunismo primario» dei villaggi africani che starebbe alla base di tanta progettualità per lo sviluppo. La realtà invece è spesso frammentata e divisa, oppure coagulata intorno a «ritagli comunitari» diversi e più articolati, sovrapposti, intrecciati di quanto prefigurato.

Per chi «disegna» progetti puntuali di modificazione territoriale è importante, nei tempi sempre troppo stretti, riuscire a concludere gli interventi basandosi su bisogni evidenti e risorse visibili attraverso una distribuzione precisa di ruoli e di funzioni. È frequente il ricorso all'iterazione di modelli standardizzati di lettura e di approccio alla realtà, in

(*) L'introduzione è da attribuirsi insieme ai due autori, mentre i primi due paragrafi sono di Andrea Pase e gli ultimi due di Marina Bertoncin.

(1) Si tratta delle zone contermini al lago in Ciad, Camerun, Niger e Nigeria.

cui non è semplice ai fruitori inserirsi con capacità propositive al fine di innescare processi collettivi di costruzione dell'azione. Molto spesso gli aspetti che catalizzano l'attenzione sono legati a una corretta esecuzione degli interventi e alla precisa attuazione delle fasi programmate. Ciò che rischia di sfuggire è la composizione iniziale della collettività che si intende coinvolgere: chi, a quali condizioni e con quali garanzie può e vuole partecipare al progetto.

Il punto di partenza è piuttosto «fare qualcosa per qualcuno», ovviamente «responsabilizzandolo». Il «qualcosa» in situazioni di sottosviluppo rischia di essere talmente evidente da non poter essere nemmeno discusso: se manca l'acqua, cosa vi è di più urgente e vitale che portarla? Ma soddisfare il bisogno d'acqua, secondo la percezione di chi interviene, dà la risposta senza favorire necessariamente l'assunzione del problema nei «beneficiari». Ovvero placa – momentaneamente – l'urgenza, ma non stimola la ricerca di strategie autonome di cambiamento. Insomma favorisce la delega. E nello stesso tempo giustifica la presenza dell'attore che opera dall'esterno sul territorio. Continuerà a esserci necessità di lui, per rispondere a quei bisogni evidenti con soluzioni «conclusive» che finiscono per semplificare – impoverendola di significati – la realtà. Lo schema di lettura utilizzato in tal modo verrà implicitamente confermato. L'evidenza del problema, nel caso considerato, schiaccia le valenze culturali, simboliche, religiose, ma anche i riflessi di potere legati all'uso della risorsa acqua. Nella prospettiva della partecipazione, invece, il primo requisito sarebbe quello di dare voce ai diversi attori per esprimere quella ricchezza di significati e sentirla legittimata all'interno di un percorso da costruire collettivamente. Garantire l'emersione di tali valenze potrebbe facilitare l'individuazione degli spazi di mediazione tra ciò che i gruppi coinvolti ritengono irrinunciabile e quanto può essere messo in discussione per raggiungere una soglia minima di soddisfazione dei bisogni. Questo itinerario di apprendimento a un territorio collettivo rischia invece di essere dato per scontato dai progetti.

La risposta diretta alla necessità evidente taglia tutte le possibilità di crescita delle relazioni orizzontali e verticali (tra gli abitanti e con il progetto): la popolazione si sente censita, coinvolta in un compito da svolgere, ma non sente di contare. Non ha la possibilità di sviluppare un senso di proprietà collettiva del suo territorio: la connessione emotiva con esso è recisa dalla monofunzionalità degli artefatti territoriali proposti. Il realizzarsi dell'intervento al di là e in un certo senso al di sopra dei valori e delle norme implicite nel corpo sociale ne comporta inevitabilmente una svalutazione: ciò che è misconosciuto dal progetto non è legittimato a esistere. Questa penalizzazione della complessità favorisce un processo di uniformazione del territorio, a scapito della sua identificazione come nuovo soggetto politico di trasformazione. Un compito quasi impossibile si dimostra per il territorio, a questo punto, interagire con una controparte che detiene la funzione progettuale e decisionale, oltre alle disponibilità finanziarie.

Il nostro contributo intende rileggere una situazione territoriale in cui l'intervento esterno degli attori di sviluppo, dopo aver faticato a posizionarsi, sembra oggi avviato – nel solco di politiche partecipative – a un relativo successo, in questo distanziandosi da molte altre «storie a cattivo fine». Nonostante ciò, le difficoltà connesse alla partecipazione si sono più volte presentate e ancora persistono. A questo proposito, la nostra analisi ha provato a evidenziarne alcune derive, che potrebbero aver confuso il senso di tali politiche. Se per partecipazione intendiamo «un'azione di influenzamento e di decisione collettiva tra i soggetti» di un territorio (Branca, 2001, p. 90), il caso preso in esame mostra come, al di là delle dichiarazioni, si fatichi ad andare oltre a uno stadio di coinvolgimento a tempo indeterminato, a dei tentativi di «intelligenza», che però aumentano la distanza, e di valorizzazione, che favoriscono fratture.

Sui Monti Mandara. – Il caso considerato riguarda le forme di captazione dell'acqua sui Monti Mandara, zona densamente abitata che conta su poche «cucchiaiate» di terra in via di erosione. Piogge battenti, ma di breve periodo, non consentono una buona ricarica degli acquiferi. Con il procedere della stagione secca, il rapido svuotamento delle falde comporta per lunghi mesi un crescente *deficit* d'acqua ⁽²⁾. I programmi di idraulica di villaggio che dagli anni Sessanta hanno interessato la zona, a gestione sia statale sia di ONG, hanno puntato alla creazione di nuovi punti d'acqua e all'approfondimento di quelli esistenti. Caratteristica fondamentale di tali interventi è stata la ricerca di strumenti sempre più efficaci per raggiungere l'acqua nel sottosuolo: il passaggio dagli attrezzi tradizionali per lo scavo dei pozzi a utensili manuali moderni, l'uso del cemento e di camicie in calcestruzzo; quindi l'impiego di compressori e/o di esplosivi per forare la roccia; l'introduzione di pompe che sostituiscono la corda e il secchio e infine l'avvento dei *forages*, con perforazioni in grado di raggiungere acquiferi profondi.

Queste prime iniziative sono state penalizzate da una progettazione e da una gestione sommaria (siti mal individuati, carenze nella manutenzione, difficoltà di reperire materiale e specialisti), che ne hanno determinato una scarsa riuscita e una conseguente delegittimazione presso le stesse popolazioni beneficiarie e i finanziatori dei progetti (Clément, 1997, pp. 368-371; Iyébi-Mandjek e Seignobos, 2000).

Dalla metà degli anni Ottanta si cambia strategia: il nuovo orientamento mira a facilitare il rinnovo degli acquiferi cui attingono i pozzi. Tecnicamente la soluzione prevede la costruzione di soglie nei letti dei *mayo* ⁽³⁾. Si tratta di micro-dighe (localmente denominate *bief*) ⁽⁴⁾ atte a rallentare la velocità di scorrimento e a trattenere una parte dell'acqua, favorendone l'infiltrazione e facilitando quindi la ricarica della falda. Due sono i tipi di *bief*: in pietra a secco e in pietra e cemento ⁽⁵⁾. Grazie ai *bief* si prolunga notevolmente il periodo di uso dei pozzi nella stagione secca e ciò avvantaggia anche la coltivazione di piccoli orti e frutteti a valle.

Una notevole accelerazione nella diffusione di questi *bief* si ha con l'avvio nel 1996 del *Projet de Développement de la Région des Monts Mandara* (PDRM), nell'ambito della collaborazione tra il Camerun e la Commissione Europea (1996-2000). L'obiettivo generale del progetto era ridurre le disparità di vita tra Nord e Sud del paese e tra le aree urbane e quelle rurali. La regione dei Monti Mandara era stata riconosciuta come zona particolarmente sfavorita. Il nodo principale per sollevare le condizioni degli abitanti era stato identificato nell'approvvigionamento dell'acqua. La logica individuata per l'intervento prevedeva il coinvolgimento delle popolazioni locali in tutte le fasi di ricerca delle soluzioni. Il processo che portava alla realizzazione di un pozzo o di un *bief* iniziava con la compilazione da parte della popolazione interessata di una domanda di intervento. Un protocollo di collaborazione era quindi firmato dai responsabili del villaggio, del progetto e dalle autorità amministrative.

Il successo dei *bief* ha superato le previsioni. La diffusione della nuova modalità di gestione si fonda sulla ricerca di una tecnica «appropriata» che fa leva sui saperi tradizionali nella conservazione del suolo e dell'acqua. Ma, a fronte di domande crescenti, le

(2) Per una ricostruzione dettagliata rimandiamo al capitolo 6 di Bertoncin e Pase (2001b).

(3) Il termine *mayo* viene dal *fulfulde*, la lingua parlata dai Fulbe, e definisce i corsi d'acqua temporanei.

(4) Gora o tronco di canale, nel significato letterale. Visto il senso particolare e il rilievo assunto da questo termine nel contesto esaminato, si è preferito non tradurlo.

(5) Iyébi-Mandjek e Seignobos (2000, p. 131) segnalano anche *bief* costruiti con gabbioni metallici e opere che combinano in diversa misura più tecniche costruttive.

diverse ONG devono profondere molte energie nella sensibilizzazione e nell'animazione a livello di villaggio per la realizzazione, la gestione e la manutenzione dei *bief* (Iyébi-Mandjek e Seignobos, 2000, p. 132). L'inerzia della popolazione risulta poco comprensibile agli organismi di sviluppo, tanto più vista la vicinanza della proposta alle tecniche tradizionali. Ma, al di là degli aspetti tecnici, il punto debole è la relazione tra l'artefatto e l'impianto normativo che lo contiene e lo disciplina (Turco, 1988, pp. 99-102). I due sistemi di regole, della popolazione e del progetto, non si riconoscono: il rapporto tra acqua e pratiche di legittimazione del potere, tradizionale e moderno, è ridefinito drasticamente dagli interventi di sviluppo. La dissimmetria di potere fa pendere ovviamente il rapporto di forza dalla parte delle ONG. Ne consegue che l'appropriazione delle opere e la loro integrazione nel quadro normativo da parte della popolazione non è scontata. I manufatti costruiti mantengono la loro «paternità esogena». La creazione di associazioni di villaggio realmente indipendenti, in grado di gestire il trasferimento di responsabilità, è tutt'altro che scontata: il loro rapporto con le autorità tradizionali e amministrative può divenire conflittuale o può declinarsi invece nella direzione di una sostanziale sottomissione.

Coinvolgimento senza fine. – Pensiamo il coinvolgimento come una premessa alla partecipazione: un processo in cui gli attori territoriali sono messi in grado di riconoscersi, contarsi ed esprimere interessi, risorse e vincoli in vista della delineazione di possibilità diverse per il loro territorio. I progetti di sviluppo locale sui Mandara sembrano invece fare riferimento a un'idea di coinvolgimento come inclusione della popolazione in un *set* di proposte, senz'altro «utili», ma sostanzialmente già prefigurate. Questa, come si avrà modo di argomentare, non è la premessa migliore al fine di concretizzare un processo partecipativo. Infatti da un tale approccio derivano alcune conseguenze che si traducono in condizionalità negative alla realizzazione dei progetti.

La siccità degli anni Settanta e l'aumento della popolazione avevano messo in crisi il tradizionale assetto territoriale: i pozzi non garantivano più l'acqua. Sull'onda dell'emergenza e dell'indubitabile scarto nelle possibilità tecnico-finanziarie e di influenzamento sugli orientamenti da prendere, i primi interventi pensano la popolazione come «bisognosa di tutto» nell'affrontare la crisi: non ha i mezzi, le competenze, le risorse per «fare diversamente». La territorialità locale appare «desertica», come le montagne in via di disseccamento. È proprio in merito al bisogno, che si apre l'equivoco sull'interpretazione del coinvolgimento. La popolazione è effettivamente «bisognosa», ma una dinamica di aiuto che si trasforma in selezione e prescrizione di scelte e di interventi comporta l'esautorazione da ogni possibile interazione propositiva. Tanto più che, è noto, le scelte tecniche non sono neutre e giocano un ruolo di peso nelle dinamiche di potere che si instaurano tra gli attori (Clément, 1997, pp. 370-373). Così, l'attenzione all'efficienza degli interventi va a scapito dell'efficacia della relazione. La scalata tecnica nelle opere, progressivamente più complesse, con l'impiego dei *forages* profondi finisce per escludere tanto nella progettazione, come nella costruzione e nella gestione, la popolazione locale. Dal versante degli attori interni ciò che viene sentito è un progressivo senso di inadeguatezza, di impoverimento della percezione di sé e della realtà che porta a una delega completa agli organismi esterni, degenerando in un disinteresse e in un distacco assoluto anche da ogni forma di coinvolgimento: «i pozzi li fanno i bianchi, sono loro a doversene occupare». Per il reperimento del materiale da costruzione e degli attrezzi, per lo scavo dei pozzi, per la manutenzione delle pompe, la popolazione deve passare attraverso le ONG, che vedono amplificato notevolmente il loro potere. Il sapere tradizionale è svalutato e accantonato in favore dell'«affidamento» alla tecnica moderna,

senz'altro più performante. I montanari a questo punto sono di fatto solo fruitori di un servizio gestito da esterni. L'esito finale di tale itinerario è una invalidazione del complesso rapporto della popolazione con l'acqua in favore di una estranea ed estraniante «monetarizzazione» della risorsa come via di accesso alla tecnologia. *Les moyens* – i mezzi finanziari, i soldi – la loro mancanza, la loro ricerca, canalizzano la speranza di risolvere «modernamente» i problemi. Il patrimonio di saperi locali, la fiducia in sé degli attori locali perdono importanza: aumenta invece la distanza tra ciò che si è e ciò che si vorrebbe essere.

Gli attori esterni dal canto loro finiranno per «accusare» la popolazione di incapacità ad assumersi responsabilità e di «scarso impegno». La territorialità locale, che appariva un deserto, nonostante che vi si riporti l'acqua non rinverdisce. Dall'iniziale «il territorio ha bisogno di tutto» si è giunti a un peggiorativo «non vuole impegnarsi», ovviamente ad accettare ciò che è proposto. In realtà, le popolazioni locali hanno perso autonomia, mentre le organizzazioni di sviluppo hanno incrementato la loro centralità nella riproduzione territoriale: la realizzazione di punti d'acqua al di là di tutto garantisce una notevole visibilità che risulta «particolarmente gratificante» (Iyébi-Mandjek e Seignobos, 2000, p. 134) e per questo è molto «frequentata».

Anche con la nuova strategia dei *bief* e pur in un contesto di dispiegamento di «politiche partecipative», l'impiego del «contratto» con il villaggio per la realizzazione delle opere finisce per rientrare comunque nella tipologia di coinvolgimento analizzata. Esso mira a responsabilizzare la popolazione, cercando di coinvolgerla all'interno dell'opportunità offerta attraverso la richiesta di impegno sulle procedure di funzionamento. Ma la logica complessiva che guida l'intervento e le sue modalità organizzative non subiscono alcun influenzamento dal territorio a cui si rivolgono e non riescono a «contagiare» il sistema culturale in cui si trovano ad agire. Tutto parte dall'attore esterno e ad esso, in fin dei conti, è ricondotto. Gli esperti del progetto scendono sul terreno e verificano le possibilità realizzative misurandole sui parametri di riferimento. Nella sede del progetto si rielaborano i dati raccolti e, qualora l'esito della verifica sia positivo, il PDRM delinea alla popolazione forme e modalità dell'impegno richiesto: ore di lavoro volontario, tipo e quantità dei materiali necessari. La partecipazione alla realizzazione è il requisito indispensabile che dovrebbe assicurare, assieme alla domanda iniziale di intervento, il senso di proprietà dell'opera da parte della popolazione. In realtà non si va oltre un coinvolgimento tecnico-pratico.

Strumenti di «intelligenza» e aumento della distanza. – Lo scacco della prima ondata di progetti sui Monti Mandara aveva portato a un ripensamento delle politiche di sviluppo e al ricorso a inchieste e raccolte di dati al fine di accrescere la conoscenza sui bisogni del territorio. Saranno poi le stesse strutture di progetto che rielaboreranno quei dati raccolti traducendoli in informazioni utili per la successiva compilazione di proposte di intervento.

Se le indagini conoscitive sono indubbiamente una premessa indispensabile per il dispiegarsi del processo partecipativo, la loro interpretazione e traduzione in pratiche istruttorie finisce il più delle volte per rimanere prerogativa della stessa struttura che promuove l'indagine. Lo spettro sempre più ampio di variabili che si vogliono considerare, l'intersezione complessa di tali variabili, anche attraverso il ricorso a tecnologie percepite quasi come esoteriche dai non-iniziati (ovvero dalla maggior parte degli attori locali), sicuramente rafforza il senso di estraniamento da parte della popolazione, cui sfugge la traduzione degli stessi dati che ha fornito ai rilevatori. In tal modo non può

che rafforzarsi un processo di delega dal basso verso l'alto («capiranno loro»). La popolazione perde fiducia nelle proprie possibilità di interpretazione del territorio, di definizione di sé e dei propri bisogni, che rimangono affidate a una struttura esterna. Rispondere a richieste di informazioni su argomenti specifici e pressanti porta a privilegiare, in questo caso, un rapporto *top-down* anziché il confronto orizzontale tra gli attori locali, e sfuma la molteplicità di sfaccettature che danno significati diversi – per esempio – al «bisogno d'acqua», e che è parte non irrilevante delle modalità di soluzione da individuare. Sentimenti, aspettative, speranze, paure rimangono nascoste tra le righe delle risposte a un questionario, a un'intervista o nella firma di un «contratto».

L'assenza degli attori locali nella fase di decodifica dei dati e la difficoltà di restituzione alla popolazione dei risultati, raccolti in ponderosi rapporti, definiscono la progressiva espropriazione del progetto territoriale, che rimane di pertinenza della struttura esterna promotrice. Non vi possono essere quindi inchieste rispetto alle quali le proposte successivamente elaborate non siano congruenti, dato che le rappresentazioni della realtà non possono che produrre linee di intervento fedeli alla logica di chi le ha costruite. Salvo poi che nei fatti non sempre le cose funzionano. Anche la verifica *in itinere*, strumento «ricco di promesse» grazie al quale la distanza tra dati di partenza, apparato conoscitivo e pratiche operative dovrebbe ridursi, perde la sua valenza non riuscendo a mettere in crisi un modello i cui presupposti sono spesso «blindati». Eventuali esiti negativi del processo sono imputati, nella migliore delle ipotesi di autoriflessione, a carenze informative, riproponendo la necessità di nuove ricerche, ma in tal modo rinviando il circuito descritto: raccogliere-interpretare-definire i bisogni «in proprio». Altre volte, come abbiamo visto, è «colpa» della popolazione che non partecipa neppure al soddisfacimento dei bisogni da lei stessa dichiarati. Il presupposto di entrambe le osservazioni è la coincidenza di fatto tra i bisogni definiti dal progetto e quanto dichiarato dalla popolazione.

Ciò che manca – lo abbiamo già detto, ma vale ripeterlo – è la connessione interattiva, la presenza degli attori interni al territorio nella fase di traduzione dei dati in informazioni costitutive delle linee guida dei progetti. Non si riconosce che l'unico potere che rimane alla popolazione è quello di disertare o subire passivamente l'intervento: questo secondo caso si dà molto più frequentemente vista la situazione di indigenza. D'altra parte è comprensibile la resistenza delle strutture a far emergere tutta la portata di cambiamento implicita in un'assunzione di consapevolezza di sé e del proprio volere-potere da parte degli attori interni.

Valorizzazione e fratture. – Un'altra caratteristica della seconda ondata di progetti (*bief*) è l'orientamento a valorizzare le risorse umane, i saperi, i materiali del territorio. È finalmente riconosciuta agli attori locali una competenza da riutilizzare-ritradurre nella nuova progettualità territoriale.

Ci si rende conto che terre e pietre hanno qualcosa da raccontare: è la sapiente organizzazione dello spazio montano, che si dispiegava in efficaci interventi di terrazzamento dei pendii e nella costruzione di sistemi di micro-canali drenanti, associati spesso a pascoli chiusi e a piccoli campi «a cassone» sul fondo dei catini e dei *thalweg* (Seignobos, 1997). Il minuto disegno territoriale consentiva di rallentare lo scolo e di moltiplicare i percorsi dell'acqua, sia per limitare l'erosione dei suoli sia per favorire il miglior uso della risorsa idrica.

I pozzi tradizionali di montagna (grandi costruzioni in pietra a forma di imbuto, dotati di scale che permettono di raggiungere il livello dell'acqua) sono riletti nel loro

valore di sintesi di un lungo e difficile percorso di adattamento tra capacità costruttive e condizionamenti naturali (scarsità e aleatorietà della risorsa) (Seignobos, 1997, pp. 352-353). Oltre ai pozzi, anche altre tecniche erano state sviluppate per attingere o per conservare l'acqua (Iyébi-Mandjek e Seignobos, 2000, p. 131) quali, ad esempio, quei piccoli sbarramenti che possono essere qualificati come «proto-bief».

Il sapere dei montanari, codificato nell'uso della pietra a fini costruttivi (per le terrazze, i muri di recinzione, i pozzi...), è uno dei punti di forza nell'appropriazione della tecnica dei *bief* (in particolare di quelli in pietra a secco), che sembra rappresentare una tecnologia appropriata per la regione: in effetti ha la potenzialità di essere ben acquisita dalle popolazioni locali e di divenire nel tempo un «riflesso tecnico». Ma questa strategia di valorizzazione delle competenze presenti tende ad assumerle come strumenti di soluzione di un problema («la carenza d'acqua»), senza nel contempo dare spazio alla crescita – anche attraverso tali competenze – della collettività come soggetto autonomo. Nei confronti del problema in questione, diventa di estrema importanza, quindi, il come si valorizzano le risorse interne. Il dubbio che, in un contesto di diminuzione dei finanziamenti per i progetti di sviluppo, la valorizzazione dell'esistente risponda soprattutto a criteri di «risparmio» e/o di efficienza nell'allocatione delle sovvenzioni sembra legittimo. La «conversione» delle ONG alla tecnica dei *bief* era motivata, secondo Iyébi-Mandjek e Seignobos (2000, p. 132), non solo dallo scacco subito dagli interventi precedenti, ma anche dalle probabilità che questi nuovi progetti avevano di ottenere finanziamenti, visti i «buoni argomenti» che potevano essere addotti: l'urgenza della crisi, l'utilizzo di tecnologie riproducibili localmente, l'approccio partecipativo che li caratterizza.

Valorizzare i saperi territoriali «riscoperti» come un bene di proprietà e non come un processo da costruire, integrando tradizione e modernità, ha significato l'investitura da parte di alcuni di nuovi poteri e la perdita da parte di altri dei poteri consuetudinari, con effetti di disgregazione del tessuto sociale locale.

Secondo Iyébi-Mandjek e Seignobos il nodo sta nella frattura che la nuova progettualità idraulica crea, questa volta dal punto di vista del controllo simbolico, nel legame tradizionale tra il potere politico e l'acqua. Appare utile richiamare come, nei precedenti esempi del coinvolgimento e dell'«intelligenza», la cesura si fosse creata rispettivamente a livello del controllo normativo e del controllo tecnico. Nel contesto del sistema simbolico tradizionale, il collegamento tra i «principi», i capi delle *chefferies* sui Monti Mandara dell'area Mofu, e la pioggia (*yam*) ⁽⁶⁾ è strettissimo ⁽⁷⁾: il principe è definito *bi mepi yam* («capo che stabilisce la pioggia») (Vincent, 1997, p. 343). Il controllo della pioggia, che si esercita attraverso pratiche rituali imperniate sulle «pietre della pioggia» ⁽⁸⁾, fonda anche il potere politico dei principi e li legittima a chiedere lavoro gratuito sui «campi del potere». Ancora citando Vincent, «le prince est la pluie»: il giorno del seppellimento del principe di Duvangar, padre dell'attuale capo della *chefferie*, la pioggia scese copiosa. Era la conferma del potere del principe sugli elementi naturali. I pozzi che si riempivano d'acqua erano abitati dal *ri yam* («genio dell'acqua»), al quale bisognava offrire un sacrificio annuale (Vincent, 1997, p. 345). L'inaridimento dei pozzi tradizionali, a seguito dei periodi siccitosi, e l'intervento dell'amministrazione statale e delle ONG con lo scavo di

(6) *Yam* definisce di volta in volta l'acqua, la pioggia e il pozzo diverse manifestazioni di una realtà percepita come unitaria (Vincent, 1997, p. 338).

(7) La comprensione di questa dinamica di legittimazione del potere politico si deve agli studi dell'antropologa J.-F. Vincent (1991; 1997).

(8) Due i tipi di pietre, opposte quanto a significato: *bizi yam* («i piccoli della pioggia»), che provocano le precipitazioni, e le temibili *kwalay* («pietre arcobaleno»), le pietre della siccità.

pozzi armati e di *forages* determinano un rovesciamento dell'assetto ereditato. La pratica esogena della raddomanzia, spesso utilizzata per individuare i siti dei pozzi moderni, viola la sacralità del rapporto tra principe e pioggia: i raddomanti, gente del luogo, sono alle volte definiti *bi mepi yam*, proponendosi quindi, da questo punto di vista, come successori dei principi tradizionali (Vincent, 1997, p. 347). I nuovi pozzi sono «laici», non sono abitati da «geni dell'acqua». Gli stessi principi finiscono inevitabilmente per dubitare della loro influenza sulla pioggia e così facendo indeboliscono il fondamento della loro autorità con il conseguente disorientamento dei legami tradizionali (Bertoncin e Pase, 2001b, p. 71).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BERTONCIN M. e altri, *PRA e geografia: territori di convergenza*, in «RGI», 1999, 106, pp. 1-31.
- BERTONCIN M. e A. PASE, *Attori, acqua e territorio nell'Estremo Nord del Camerun. Linee di ricerca e contesto territoriale*, in «Materiali del Dipartimento di Geografia», Padova, 2001(a), 23.
- BERTONCIN M. e A. PASE, *Attori, acqua e territorio nell'Estremo Nord del Camerun. Forme dell'agire*, in «Materiali del Dipartimento di Geografia», Padova, 2001(b), 24.
- BOUTRAIS J., *Le milieux naturels et l'occupation du sol*, in J. BOUTRAIS (a cura di), *Le Nord du Cameroun. Des hommes, une région*, Parigi, ORSTOM, 1984, pp. 63-100 (collezione «Mémoires», 102).
- BRANCA P., *Il potere nella comunità locale tra coinvolgimento e partecipazione*, in «Il Lavoro. Quaderni di Animazione e Formazione», Torino, 2001, pp. 81-93.
- CHARNIAUX C., *La problématique de l'eau dans les Monts Mandara et les biefs*, Maroua-Mokolo, Comité Diocesan de Developpement, 1996 («Dans le cadre de la conservation de l'eau et du sol», 2).
- CHARNIAUX C., *Le manuel des biefs en pierres calées*, Maroua-Mokolo, Comité Diocesan de Developpement, 1996 («Dans le cadre de la conservation de l'eau et du sol», 3).
- CLÉMENT D., *Eau et pouvoir dans les Monts Mandara. Choix techniques en hydraulique villageoise*, in H. JUNGRAITHMAYR, D. BARRETEAU e U. SEIBERT (a cura di), *L'homme et l'eau dans le bassin du Lac Tchad*, Parigi, Orstom, 1997, pp. 367-373.
- DETAY M., *Hydrogéologie*, in C. SEIGNOBOS e O. IYÉBI-MANDJEK (a cura di), *Atlas de la province Extrême-Nord Cameroun*, Parigi, IRD, 2000, pp. 26-29.
- IYÉBI-MANDJEK O. e C. SEIGNOBOS, *Hydraulique villageoise*, in C. SEIGNOBOS e O. IYÉBI-MANDJEK (a cura di), *Atlas de la province Extrême-Nord Cameroun*, Parigi, IRD, 2000, pp. 131-134.
- SEIGNOBOS C., *Maîtrise de l'eau et contrôle de l'érosion. L'exemple mafa (Nord-Cameroun)*, in H. JUNGRAITHMAYR, D. BARRETEAU e U. SEIBERT (a cura di), *L'homme et l'eau dans le bassin du Lac Tchad*, Parigi, Orstom, 1997, pp. 351-365.
- TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, UNICOPLI, 1988.
- VINCENT J.-F., *Princes montagnards du Nord-Cameroun. Les Mofu-Diamaré et le pouvoir politique*, Parigi, L'Harmattan, 1991.
- VINCENT J.-F., *Princes, pluies et puits dans les montagnes Mofu-Diamaré (Nord-Came-*

roun), in H. JUNGRAITHMAYR, D. BARRETEAU e U. SEIBERT (a cura di), *L'homme et l'eau dans le bassin du Lac Tchad*, Parigi, Orstom, 1997, pp. 335-349.

INVOLVING, MAKING OUT AND INCREASING THE VALUE DOES NOT MEAN PARTICIPATION. WATER AND DEVELOPMENT ON MANDARA MOUNTAINS (EXTREME NORTH OF CAMEROON). – The management of cooperation plans in Sub-Saharan African Development Countries complains that, in spite of their engagement, the population does not take part into the projects adequately. The comparison between the objectives and the outcomes of participation processes has often proved ambiguous. The participation is thought as a tool or as a data of entry and not as an objective to reach. In our analysis we will try to point out the negative effects of these politics. We will demonstrate that participation is a collective act of interaction and decision among subjects on a territory, also pointing out that projects usually involve, make out and increase the value of local communities, but do not necessarily create participation.

Università di Padova, Dipartimento di Geografia

marina.bertoncin@unipd.it

andrea.pase@unipd.it